

PERIODICO MENSILE
Reg. Trib. di Roma
Nro. 74/2021 del
05/05/2021

Direttore Resp.
Alejandro Gastón
Jantus Lordi de
Sobremonte

Editore e Proprietario:
International Center for
Social Research
Cod.Fisc. 97911440580

Redazione: Via della
Stelletta 13 - 00186 Roma
Stampato in proprio:
2 dicembre 2024.



**RICERCA,
DIALOGO E
CONOSCENZA
SENZA
BARRIERE**

L'idealista

TANTE GIORNALISTE, POCHISSIME ESPERTE: DURANTE LA PANDEMIA IL PARADOSSO DELL'INFORMAZIONE

di Alejandro Gastón Jantus Lordi de Sobremonte

Durante l'emergenza sanitaria le donne hanno raccontato in prima linea la crisi, ma quando bisognava interpretare scienza e salute le voci autorevoli sono rimaste soprattutto maschili. Un caso emblematico di come i media costruiscono la competenza pubblica.

Medici in camice davanti alle telecamere. Virologi collegati dagli studi. Epidemiologi. Direttori sanitari. Presidenti di istituti. Professori universitari. Esperti di vaccini, contagi, terapie, statistiche. Tra il 2020 e il 2021 la televisione italiana ha trasformato la scienza in un appuntamento quotidiano. Parole fino a quel momento poco familiari sono entrate nel lessico comune.

Indice Rt, immunità, terapia intensiva, anticorpi, varianti, incidenza, trial clinici: milioni di persone hanno imparato a interpretare grafici e curve epidemiologiche. E mai come allora gli esperti sono diventati protagonisti dell'informazione generalista. Ma proprio questa enorme esposizione ha mostrato un paradosso. Mentre migliaia di donne lavoravano negli ospedali, nei laboratori, nelle università e nei servizi sanitari, sullo schermo l'expertise rimaneva fortemente maschile. Nelle notizie legate alla pandemia, le donne rappresentavano un numero minuscolo. Soprattutto se confrontato con la composizione reale del sistema sanitario.

Una crisi raccontata dalle giornaliste

Il paradosso diventa ancora più evidente osservando chi produceva le notizie. La maggior parte dei contenuti legati all'emergenza Covid risultava riportata da giornaliste. Quindi le donne non erano affatto assenti dalla macchina dell'informazione. Erano nella redazione. Firmavano i servizi. Raccontavano il Paese in lockdown.

Seguivano economia, società, giustizia, ospedali, scuole. Ma quando bisognava chiamare qualcuno per interpretare scientificamente la crisi, la voce diventava prevalentemente maschile. È una distinzione che rivela molto. Le donne potevano raccontare l'emergenza. Molto meno spesso venivano scelte per spiegarla.

L'immagine pubblica dello scienziato

Ogni professione possiede un immaginario. Il pilota. Il magistrato. Il chirurgo. Il professore. Lo scienziato. Per decenni molti di questi ruoli sono stati rappresentati prevalentemente da uomini. Cinema, televisione, giornali e manuali scolastici hanno costruito un'immagine della competenza scientifica fortemente maschile.

La realtà è cambiata molto più rapidamente dell'immaginario. Nel sistema sanitario italiano le donne sono una componente enorme. Eppure questa presenza non si traduceva in proporzioni comparabili nell'informazione.

Il risultato è una distorsione. Lo spettatore vede donne che assistono e uomini che spiegano. Donne operative. Uomini autorevoli. Non necessariamente perché qualcuno lo abbia deciso. Ma perché le consuetudini professionali selezionano le stesse figure ancora e ancora.

L'esperto televisivo è una professione nella professione

Essere un eccellente medico non significa essere un eccellente ospite televisivo. La televisione richiede una competenza aggiuntiva. Parlare in trenta secondi. Semplificare senza banalizzare. Rispondere a una domanda mentre qualcuno interrompe. Restare efficace davanti a una telecamera. Gestire un confronto. Accettare chiamate all'ultimo momento. Il successo mediatico premia queste capacità.

Una volta individuato un esperto capace di funzionare in televisione, le redazioni tendono a richiamarlo. È logico. Ma il risultato è che il numero reale di specialisti viene progressivamente sostituito da un piccolo gruppo di specialisti **mediatizzati**.

Durante la pandemia questo processo ha raggiunto una scala enorme. Alcune persone sono diventate figure pubbliche riconoscibili quanto politici e conduttori. E la composizione iniziale di questo gruppo ha avuto un effetto cumulativo. Più apparivano, più venivano percepiti come autorevoli. Più erano autorevoli, più venivano invitati.

La visibilità produce autorevolezza e l'autorevolezza produce visibilità

Questo circuito è fondamentale per capire il fenomeno. La televisione cerca una persona conosciuta perché offre garanzie. Ma proprio perché viene invitata continuamente, quella persona diventa ancora più conosciuta.

È il meccanismo della celebrità applicato all'expertise. Il pubblico finisce per associare un tema a pochi volti. La pandemia a determinati virologi. L'economia a determinati professori. La geopolitica a determinati analisti.

Questo è comodo per il pubblico e per le redazioni. Ma crea una barriera per chi è ugualmente competente e meno noto.

Se le donne partono da una minore visibilità mediatica, il sistema può amplificare lo squilibrio.

L'urgenza premia le vecchie rubriche

Durante un'emergenza, questo processo accelera. Non c'è tempo per cercare nuovi interlocutori. Serve qualcuno subito. Una conferenza stampa finisce alle 18. Il telegiornale va in onda alle 20.

Bisogna trovare un epidemiologo entro mezz'ora. Chi viene chiamato? La persona che la redazione già conosce. In tempi ordinari questa abitudine può essere corretta lentamente. Durante una crisi diventa struttura.

Il problema è che le emergenze sono precisamente i momenti nei quali i media raggiungono il pubblico più ampio e costruiscono più rapidamente nuovi punti di riferimento.

La pandemia ha quindi rappresentato un'enorme occasione di visibilità scientifica. E proprio per questo la scarsa presenza delle esperte è stata un'occasione perduta.

Non era un problema di competenze disponibili

Sarebbe facile spiegare il fenomeno dicendo che gli uomini erano più numerosi nei ruoli scientifici apicali. In parte, naturalmente, le gerarchie professionali contano.

Se i direttori di grandi istituti sono prevalentemente uomini, l'informazione istituzionale rifletterà inevitabilmente questa composizione.

l'idealista

PERIODICO MENSILE
Registrazione presso il Registro
della Stampa del Tribunale di
Roma Nro. 74/2021 del
05/05/2021

Direttore Responsabile
Alejandro Gastón Jantus
Lordi de Sobremonte

Free Press edito dall'ICSR
International Center for Social
Research, senza scopo di lucro



The *International Center for Social Research* is an association engaged in the scientific study of society, having as its aim the furtherance of the **science of Sociology**.

The primary mission of the Center is to support, conduct and facilitate social scientific research, stimulating and improving research, instruction, and discussion, and encouraging cooperative relations among persons engaged in the scientific study of society.

The Center is organized and operated exclusively for scientific, educational and charitable purposes. It does not profit from its scientific activities, does not attempt to influence legislation as a substantial part of its activities, and does not participate at all in campaign activity for or against political candidates.

Ma non spiega tutto. Una redazione non è obbligata a intervistare soltanto direttori. Può scegliere ricercatori. Epidemiologi. Medici sul territorio. Biostatistici. Immunologi. Responsabili di laboratori. Esperti di salute pubblica. Professionisti di diversi livelli.

La scarsissima presenza femminile mostra quindi anche una tendenza del giornalismo a identificare la competenza con le posizioni gerarchiche più visibili. E le gerarchie delle organizzazioni cambiano più lentamente della composizione delle professioni.

L'autorità scientifica ha anche un genere

La questione tocca qualcosa di ancora più profondo: il modo in cui percepiamo l'autorità. Lo stesso tono può essere interpretato diversamente a seconda di chi parla.

Un uomo assertivo può sembrare sicuro. Una donna assertiva può essere percepita come aggressiva. Un uomo prudente può apparire scientificamente rigoroso. Una donna prudente rischia di sembrare insicura. Sono stereotipi sottili. Ma possono incidere sulla selezione degli ospiti.

La televisione preferisce persone che trasmettono sicurezza. Durante un'emergenza ancora di più. Il pubblico vuole risposte. Il conduttore vuole frasi nette. La scienza, però, vive di probabilità, dubbi, limiti e revisioni. Chi sa semplificare questa incertezza in una forma mediaticamente convincente acquisisce un vantaggio. E se l'idea culturale dell'autorità scientifica resta associata a un certo tipo di figura maschile, il vantaggio si moltiplica.

La pandemia ha trasformato gli scienziati in personaggi

Durante l'emergenza sanitaria è accaduto qualcosa di straordinario. Gli esperti non erano più soltanto fonti. Sono diventati personaggi. Le loro opinioni venivano confrontate. Le divergenze diventavano titoli. Un virologo rispondeva all'altro. La scienza assumeva le logiche della politica televisiva. Favorevoli e contrari. Ottimisti e pessimisti. Aperturisti e rigoristi. Vaccinisti e scettici. In questa trasformazione l'expertise ha perso una parte della propria dimensione collettiva.

La ricerca scientifica è prodotta da comunità, équipe, laboratori, revisioni, confronti. La televisione preferisce individui. Un volto. Un'opinione. Una frase. È comprensibile sul piano narrativo, ma distorce la natura del processo scientifico. E può amplificare ancora di più le disparità di genere.

Chi lavorava sul campo era meno visibile di chi commentava

La pandemia ha mostrato un'altra asimmetria. Le donne erano largamente presenti nei ruoli sanitari più esposti alla cura quotidiana: infermiere, mediche, psicologhe, operatrici.

Ma il discorso pubblico tendeva a privilegiare chi occupava ruoli di commento e direzione. È una distinzione simbolicamente importante.

Il lavoro concreto della cura viene associato più facilmente alle donne. La capacità di interpretarlo pubblicamente rimane più maschile. È un modello antico che la pandemia avrebbe potuto rovesciare. Invece, almeno in larga parte, lo ha riprodotto.

Un'emergenza sanitaria è anche un laboratorio mediatico

Le crisi rendono visibili i meccanismi che normalmente restano nascosti. In condizioni ordinarie l'agenda è frammentata: politica, cronaca, sport, economia, cultura. Durante il 2020 un unico tema ha occupato una quota enorme dell'informazione.

Questo ha permesso di osservare in modo quasi sperimentale come le redazioni costruiscono l'autorevolezza quando devono selezionare continuamente esperti nello stesso campo. Il risultato suggerisce che la disponibilità di professioniste non basta. Serve una politica attiva delle fonti.

Anche le giornaliste seguivano una divisione tematica

Le giornaliste risultavano particolarmente presenti nel racconto di economia, società e giustizia. I colleghi uomini firmavano più spesso servizi di scienza e salute, oltre ad alcune aree di spettacolo e sport. Questa distribuzione può avere inciso anche sulla scelta delle fonti.

Le specializzazioni giornalistiche costruiscono reti professionali. Chi segue da anni la scienza conosce università, ospedali e centri di ricerca. Se quel settore è storicamente più maschile nelle redazioni, anche le sue reti possono esserlo. Di nuovo, il problema non è soltanto quante donne lavorano nel giornalismo. È dove lavorano.

L'uguaglianza quantitativa non basta

Una redazione può raggiungere il 50% di giornaliste e continuare ad avere: quasi tutti uomini nelle direzioni; uomini nei settori considerati più prestigiosi; donne concentrate in altri ambiti; fonti prevalentemente maschili; esperti quasi sempre uomini.

La parità numerica, quindi, è soltanto un livello. Poi c'è la distribuzione dei ruoli. La specializzazione. Il potere decisionale. La selezione delle fonti. La rappresentazione. È possibile avere parità nella redazione e disparità nel prodotto.

Il costo simbolico per le nuove generazioni

Immaginiamo una ragazza adolescente durante il 2020. Ogni sera guarda esperti discutere di virus, vaccini, epidemiologia. Se quasi tutti sono uomini, riceve un messaggio non esplicito ma potente: la scienza è qualcosa che fanno gli uomini. Naturalmente sa che esistono dottoresse e ricercatrici. Le vede magari in ospedale. Ma il volto pubblico dell'autorità è un altro. Questo conta.

I media forniscono modelli professionali. Un bambino che vede continuamente donne mediche, scienziate e ingegnere considera quelle professioni più facilmente accessibili. Una ragazza che vede donne parlare non soltanto come testimoni ma come autorità scientifiche può immaginarsi in quel ruolo.

La rappresentazione non determina le scelte. Ma amplia o restringe l'immaginabile.

Costruire l'expertise prima dell'emergenza

Il momento migliore per trovare nuove fonti non è quando esplode una crisi. È prima. Le redazioni potrebbero costruire repertori permanenti di esperti ed esperte per disciplina, territorio, università, specializzazione, capacità di comunicazione.

Potrebbero aggiornare periodicamente le proprie reti invece di affidarsi esclusivamente alla memoria personale dei giornalisti. Quando arriva un'emergenza, il pluralismo sarebbe già disponibile. Non sarebbe necessario improvvisarlo.

L'esperto non deve essere una celebrità

C'è anche un cambiamento culturale da fare. Il miglior esperto per una notizia non è necessariamente il volto più conosciuto. Può essere una persona mai apparsa prima in televisione. Questo comporta un rischio editoriale: un ospite nuovo può essere meno brillante, può parlare troppo, può essere impacciato.

Ma ogni esperto televisivo, prima della prima intervista, era un esperto che non era mai andato in televisione. Le redazioni producono anche competenza comunicativa offrendo occasioni. Se si chiamano sempre le stesse persone, il sistema non si rinnova.

Il digitale offre strumenti, non soluzioni automatiche

Oggi trovare nuove fonti è molto più facile di vent'anni fa. Database scientifici, siti universitari, profili professionali, pubblicazioni, conferenze online, reti internazionali: una redazione può identificare in pochi minuti ricercatrici specializzate in un argomento estremamente specifico.

La scarsità di nomi non è più una giustificazione forte. Il vero ostacolo è la routine. Cercare una nuova persona richiede qualche minuto in più rispetto a telefonare al contatto già memorizzato. E nel giornalismo quei minuti sembrano spesso un lusso. Ma se la qualità dipende anche dalla pluralità delle voci, quei minuti sono parte del lavoro.

Un problema di genere che è anche un problema giornalistico

La scarsissima presenza femminile tra gli esperti durante la pandemia non dovrebbe essere letta soltanto come un indicatore di disuguaglianza. È anche un indicatore della ristrettezza del sistema delle fonti.

Se la metà della popolazione e una quota enorme delle professioni sanitarie entra solo marginalmente nel discorso pubblico come voce autorevole, il giornalismo sta utilizzando una parte troppo piccola del patrimonio di competenze disponibile. Questo riduce la qualità. Non soltanto la rappresentatività.

La pluralità non garantisce automaticamente opinioni diverse. Due scienziati di genere diverso possono sostenere esattamente la stessa posizione. Ma ampliare la base delle fonti aumenta la probabilità di incontrare esperienze, specializzazioni e prospettive differenti.

La prossima emergenza non deve avere lo stesso volto

La pandemia è stata un evento eccezionale. Ma le emergenze future non mancheranno: clima, energia, cybersecurity, Intelligenza Artificiale, migrazioni, nuove crisi sanitarie.

Ogni volta i media avranno bisogno di esperti. E ogni volta contribuiranno a stabilire chi, nella società, possiede il diritto pubblico di spiegare. È un potere enorme che non dovrebbe essere esercitato attraverso l'automatismo della rubrica telefonica.

La lezione del 2020 non è che le redazioni abbiano volutamente escluso le donne. È più interessante e più problematica. Mostra che anche in un sistema nel quale le giornaliste sono numerose, le vecchie gerarchie dell'autorevolezza possono continuare a funzionare senza essere deliberate da nessuno.

Le disuguaglianze più resistenti sono spesso proprio quelle che non hanno bisogno di una decisione esplicita. Si riproducono attraverso abitudini.

La prossima volta che un telegiornale avrà bisogno di qualcuno per spiegare una crisi, la domanda non dovrebbe essere: "abbiamo già un'esperta donna?". Dovrebbe essere semplicemente: chi sono le persone più competenti che possiamo ascoltare? Ma per poter rispondere davvero, bisogna averle cercate tutte. E forse è questo il cambiamento più importante. Non invitare una donna perché manca una donna nel panel, ma fare in modo che nessuno trovi più naturale costruire un panel nel quale le donne mancano.